



City Research Online

City, University of London Institutional Repository

Citation: Rosenboim, O. (2014). L'Impero della Libertà. Imperialismo e internazionalismo nel pensiero liberale inglese, 1919-1936. *Contemporanea*, 17(1), pp. 31-57. doi: 10.1409/75860

This is the accepted version of the paper.

This version of the publication may differ from the final published version.

Permanent repository link: <http://openaccess.city.ac.uk/18394/>

Link to published version: <http://dx.doi.org/10.1409/75860>

Copyright and reuse: City Research Online aims to make research outputs of City, University of London available to a wider audience. Copyright and Moral Rights remain with the author(s) and/or copyright holders. URLs from City Research Online may be freely distributed and linked to.

City Research Online:

<http://openaccess.city.ac.uk/>

publications@city.ac.uk

L'Impero della Libertà.

Imperialismo e internazionalismo nel pensiero liberale inglese, 1919-1936

Or Rosenboim, Bologna, 2013

Introduzione

Nel primo Dopoguerra diversi pensatori liberali inglesi teorizzarono un nuovo ordinamento mondiale fondato sui principi dell'internazionalismo. Questo articolo vuole dimostrare il nesso storico e concettuale tra queste visioni liberal-internazionaliste e l'esperienza dell'imperialismo europeo attraverso un'analisi del pensiero internazionalista di tre intellettuali inglesi: Alfred E. Zimmern, John A. Hobson e Henry N. Brailsford. È opportuno spiegare la scelta di focalizzare la ricerca su questi tre intellettuali, riconoscendo che anche altri intellettuali dell'epoca meriterebbero l'attenzione storiografica.¹ La scelta è motivata dal fatto che essi rappresentano tre modalità in cui i 'liberal internationalists' affrontarono il problema del nesso reale o desiderabile tra imperialismo e internazionalismo. Le posizioni dei tre autori si potrebbero collocare su una scala immaginaria del pensiero liberal-internazionalista inglese, che vada dal conservatorismo di Zimmern al social-radicalismo di Brailsford, passando per il liberalismo di Hobson. Inoltre, dal punto di vista storico, è importante osservare che i tre si conoscevano personalmente e ebbero l'opportunità di scambiare spesso idee e opinioni di persona e sui quotidiani. L'articolo si concentrerà sul come e perché il pensiero liberale abbia concettualizzato il passaggio dall'imperialismo all'internazionalismo nel primo Dopoguerra, cercando di dimostrare come i modelli teorici e pratici dell'imperialismo abbiano permeato queste teorie sull'ordine mondiale.

Negli ultimi anni si è ravvisato un crescente interesse per la storia dell'internazionalismo quale movimento politico e intellettuale.² La storiografia su influenti pensatori della prima metà del Novecento ha spiegato come essi abbiano

¹ Si pensa ad esempio a Norman Angell, Harold Laski, L. T. Hobhouse, Leonard Woolf, David Mitrany.

² D. Armitage, *The Fifty Years Rift: Intellectual History and International Relations*, «Modern Intellectual History» 2004, 1, pp. 97–109; D. Bell, (a cura di) *Political Thought and International Relations: Variations on a Realist Theme*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

contribuito allo sviluppo dei concetti di base delle relazioni internazionali, come ‘potere’, ‘libertà’ e ‘società’.³ La nuova ricerca ha messo in luce il legame concettuale e istituzionale tra internazionalismo e imperialismo nel Novecento: Mazower, per esempio, ha mostrato il ruolo cruciale giocato dai leader politici dell’impero britannico nella fondazione e nella conformazione delle nuove istituzioni internazionali.⁴ Le ricerche di Long, Schmitt, Morefield, Gorman e Sylvest hanno invece voluto sottolineare l’importanza dell’esperienza imperiale nelle teorie sull’ordine globale, proponendo una continuità tra le idee e le istituzioni dell’impero britannico e quelle previste per il nuovo sistema mondiale liberale.⁵ Se da un lato alcuni studiosi fanno riferimento a Zimmern, Hobson o Brailsford come protagonisti del pensiero liberal-internazionalista, d’altra parte pochi offrono una ricostruzione storica del loro pensiero, o quantomeno delle loro reazioni alle ‘crisi degli anni Trenta’ che segnarono una svolta nella politica internazionale e nelle pratiche dell’imperialismo europeo. Una seconda scuola storiografica, prevalentemente americana, si incentra poi sul tentativo di ritrovare il nesso tra imperialismo e liberalismo. Esaminando alcuni eminenti pensatori liberali, come J.S. Mill e Henry Maine, questi studi rifiutano la teoria che il liberalismo novecentesco fosse tendenzialmente anti-imperiale.⁶ Tuttavia queste ricerche, in particolare di Pitts e

³ D. Long, *Towards a New Liberal Internationalism: The International Theory of J.A. Hobson*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; L. M. Ashworth, *Creating International Studies: Angell, Mitrany and Liberal Tradition*, Aldershot, Ashgate, 1999; M. Ceadel, *Semi-detached Idealists: The British Peace Movement and International Relations, 1854-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000; J. Haslam, *The Vices of Integrity: E.H. Carr, 1892-1982*, London, Verso, 1999.

⁴ Mark Mazower, *No Enchanted Palace: The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations* (Princeton, N.J.: Princeton University Press, 2009); Mark Mazower, *Governing the World: The History of an Idea* (London: Allen Lane, 2012).

⁵ Long, *Towards a New Liberal Internationalism*; David Long and Peter Wilson, eds., *Thinkers of the Twenty Years’ Crisis: Inter-war Idealism Reassessed* (Oxford: Clarendon Press, 1995); David Long and Brian C. Schmidt, eds., *Imperialism and Internationalism in the Discipline of International Relations* (Albany, NY: State University of New York Press, 2005); Jeanne Morefield, *Covenants Without Swords: Idealist Liberalism and the Spirit of Empire* (Princeton, N.J.: Princeton University Press, 2005); Ian Hall, *Dilemmas of Decline: British Intellectuals and World Politics, 1945-1975* (University of California Press, 2012); Casper Sylvest, *British Liberal Internationalism, 1880-1930: Making Progress?* (Manchester: Manchester University Press, 2009); Casper Sylvest, ‘Continuity and Change in British Liberal Internationalism, c. 1900-1930’, *Review of International Studies* 31, no. 2 (1 April 2005): 263–283; Casper Sylvest, ‘Interwar Internationalism, the British Labour Party, and the Historiography of International Relations’, *International Studies Quarterly* 48, no. 2 (1 June 2004): 409–432; Daniel Gorman, *Imperial Citizenship: Empire and the Question of Belonging* (Manchester: Manchester University Press, 2006).

⁶ J. Pitts, *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005; K. Mantena, *Alibis of Empire: Henry Maine and the Ends of Liberal Imperialism*, Princeton, Princeton University Press, 2010; U. S. Mehta, *Liberalism and Empire: a Study in Nineteenth-century British Liberal Thought*, Chicago, University of Chicago Press, 1999.

Mehta, utilizzano un concetto rigido e anti-storico del liberalismo, riducendone la complessità per facilitare il paragone tra il pensiero liberale e quello pro-imperiale.⁷

Questa ricerca vuole integrare l'attuale storiografia con un'analisi del pensiero liberal-internazionale in un momento di duplice crisi, sia del sistema internazionale che dell'impero britannico. Il momento storico qui preso in esame è quello delle 'crisi degli anni Trenta' che coincise con l'invasione giapponese di Manciuria e la conquista italiana dell'Abissinia. Queste crisi portarono gli internazionalisti ad una presa di coscienza sulle loro teorie, mettendole alla prova della politica internazionale. Il loro sforzo di ripensare il 'liberal-internationalism' partecipando al dibattito sulla stampa popolare e nei libri di saggistica dimostra il significativo impatto di tali eventi sul loro pensiero.

L'articolo vuole dimostrare che le nuove visioni internazionaliste liberali furono frutto dell'esperienza pratica e teorica dell'imperialismo britannico. Tuttavia, non risulta subito evidente se concetti di 'impero' e 'imperialismo' avessero per i liberali britannici un valore positivo o negativo. L' 'impero' era considerato un elemento costitutivo dell'ordinamento mondiale internazionalista, o invece un ostacolo a esso? Qual era la visione dei pensatori liberali in ordine ai rapporti tra i popoli occidentali e quelli non occidentali? Questo articolo suggerisce che le risposte si trovino nell'analisi delle reazioni di Zimmern, Brailsford e Hobson alle crisi internazionali degli anni Trenta. Dopo una breve nota biografica, l'articolo si sviluppa in due parti. La prima parte esamina le tematiche principali nel pensiero internazionalista di Zimmern, Hobson e Brailsford: politica e istituzioni, diritto, economia e moralità. La seconda parte analizza dunque le loro reazioni alle 'crisi degli anni Trenta': l'ascesa dell'impero giapponese e di quello italiano, che minacciarono tanto le istituzioni internazionali (come la Società delle Nazioni) quanto lo stesso impero britannico. In conclusione si riprenderanno le critiche mosse negli anni Trenta all'internazionalismo liberale, al fine di riconsiderare il nesso tra imperialismo e internazionalismo nel pensiero di Zimmern, Hobson e Brailsford.

Note biografiche

Duncan Bell, *The Idea of Greater Britain: Empire and the Future of World Order, 1860-1900*⁷ (Princeton, N.J.: Princeton University Press, 2007).

Sir Alfred Eckhard Zimmern (1879-1957) nacque nel Surrey da una famiglia ebrea di emigrati tedeschi e fu un promettente studente di lettere antiche a New College, Oxford.⁸ Dopo la guerra Russo-Giapponese del 1905 Zimmern scoprì la sua passione per le relazioni internazionali, mantenendo tuttavia un approccio intellettuale strettamente legato al panorama etico e politico dalla filosofia politica e morale della Grecia antica.⁹ Zimmern trascorse un periodo di lavoro nel Foreign Office inglese, dove contribuì all'elaborazione del *Cecil Draft*, la proposta inglese per la fondazione della Società delle Nazioni. Inoltre, fu tra i fondatori, di Chatham House, il maggiore istituto britannico specializzato in affari internazionali,¹⁰ e del Round Table, associazione che mirava a rafforzare i legami tra l'Inghilterra e le sue colonie.¹¹ Nel 1919 Zimmern fu titolare della prima cattedra di Relazioni internazionali istituita presso l'università di Aberysweyth nel Galles. Nel 1931 tornò a Oxford per la cattedra di primo Montague Burton professor per le relazioni internazionali. Nel 1947 Zimmern non fu riconfermato alla sua posizione di segretario generale dell'UNESCO, e lasciò l'Europa per gli Stati Uniti.

John Atkinson Hobson (1858-1940) studiò a Oxford vent'anni prima di Zimmern. Suo padre era un giornalista e fu così che dopo la laurea Hobson, non avendo ottenuto una posizione accademica, lo seguì nel mondo del giornalismo. Fu attivo in movimenti intellettuali e politici quali il *Rainbow Circle* e la *Union of Democratic Control*, nonché nella corrente del *new liberalism* inglese.¹² La guerra boera ispirò la sua teoria dell'imperialismo, pubblicata nel 1902, che influenzò il dibattito mondiale sull'imperialismo, a partire dagli scritti di Lenin e Rosa Luxemburg. Hobson è inoltre noto per le sue teorie economiche che ispirarono J.M. Keynes e la sua 'Teoria Generale'. Tuttavia, le sue teorie furono ricevute con scetticismo dagli economisti del tempo, soprattutto per il forte legame che

⁸ D.J. Markwell, *Sir Alfred Zimmern Revisited: Fifty Years On*, «Review of International Studies», 1986, 12, pp. 279-292.

⁹ Mazower, *No Enchanted Palace*, chap. 2.

¹⁰ Il Royal Institute of International Affairs, noto come 'Chatham House', è il primo istituto britannico per lo studio degli affari internazionali. Fu fondato da Lord Robert Cecil, Lionel Curtis e Arnold Toynbee dopo la conferenza di Versailles (1919) per incoraggiare la cooperazione Anglo-Americana negli affari internazionali, e sviluppare lo studio delle relazioni internazionali in Inghilterra. Zimmern, fu uno dei primi membri e partecipò regolarmente nelle attività dell'istituto.

¹¹ Andrea Bosco and Alex May, *The Round Table: The Empire/commonwealth and British Foreign Policy* (London: Lothian Foundation Press, 1997); John E. Kendle, *The Round Table Movement and Imperial Union* (Toronto: University of Toronto Press, 1975).

¹² H.N. Brailsford, *The Life-Work of J.A. Hobson*, London, 1948.

sembravano stabilire tra politica ed economia - effettivamente Hobson si definì sempre un pensatore ‘eretico’.¹³

Henry Noel Brailsford (1873–1958) fu amico di Hobson e suo collega nella redazione del *The Nation*. Nato da un prete metodista dello Yorkshire, Brailsford si distaccò dalla famiglia puritana dopo essersi trasferito all’Università di Glasgow, dove studiò filosofia morale. Come Hobson anche Brailsford concentrò la sua carriera nel mondo della stampa piuttosto che nell’accademia, e dal 1900 fu inviato per il *Manchester Guardian*. Nei suoi viaggi, tra il 1903 e il 1940, incontrò i protagonisti dei movimenti rivoluzionari in Egitto, nei Balcani, in Russia e in India, tra cui Gandhi, Trotsky e Lenin. Brailsford ebbe una lunga carriera giornalistica, scrivendo per pubblicazioni liberali e radicali tra cui *The Morning Leader*, *The Echo*, *The Tribune*, *The Daily News*, *The New Republic*, fino a che nel 1922 diventò redattore della rivista laburista *New Leader*. Scrivendo di politica internazionale come editorialista su vari giornali liberali divenne rapidamente una firma autorevole,¹⁴ avvicinandosi anche al movimento socialista. Come Zimmern e Hobson, anche Brailsford fu politicamente attivo nel nascente Partito Laburista, senza però mai ottenere un seggio in parlamento.¹⁵

1.1 Politica internazionale e istituzioni imperiali

La prima guerra mondiale ebbe un impatto duraturo sull’ordinamento mondiale. Per molti liberali britannici, l’esperienza bellica aveva fatto sembrare che l’impero britannico stesse perdendo la sua egemonia globale. Per alcuni gli Stati Uniti, nonostante l’approccio isolazionista, e anche la Russia sovietica erano diventati potenze concorrenti dell’Impero britannico. Accanto alle preoccupazioni inglesi per l’ascesa dei fascismi italiano e tedesco, una fonte di speranza fu rappresentata dalla nascita della Società delle Nazioni (1919). Questa nuova stagione nelle relazioni internazionali non si limitava peraltro al mondo occidentale: le colonie delle potenze sconfitte furono affidate agli alleati attraverso i mandati della Società delle Nazioni (SdN) solo come soluzione temporanea in vista di una piena indipendenza. I liberali inglesi oscillavano così tra la speranza per un più stabile ordinamento liberale internazionale e la loro incertezza se il Partito Liberale inglese fosse in grado di

¹³ J.A. Hobson, *Confessions of an Economic Heretic*, London, 1938.

¹⁴ F.M. Leventhal, *Brailsford, Henry Noel*, «DNB», xii, Oxford, 2004, pp. 285-7.

¹⁵ Id., *The Last Dissenter*, London, 1987.

affrontare le nuove sfide internazionali risultate della guerra, e del declino imperiale. Lo stesso concetto di ‘imperialismo’ fu oggetto di diverse critiche dopo la prima guerra mondiale, quando l’impero britannico si dedicò a dibattiti politici e costituzionali sulle richieste di indipendenza da Londra che provenivano da diverse regioni dell’impero. Tale dibattito pubblico sfociò nello Statuto di Westminster (1931) che garantiva diritti di auto-governo ai Dominions (Australia, Nuova Zelanda, Canada, Irish Free State, L’unione di Sud Africa e Newfoundland). In questo contesto diversi liberali inglesi, tra cui Brailsford, avanzarono l’idea di garantire all’India lo stato di Dominion e con esso il diritto di auto-governarsi.

In questi anni di riforme dell’assetto dell’impero britannico si intravvide il tentativo, da parte di alcuni liberali inglesi, di distinguere tra gli effetti negativi e positivi dell’imperialismo. In linee generali, fu accettato che il concetto di ‘imperialismo’ descrivesse un rapporto ineguale tra stati e popoli, fondato sulla repressione diretta o indiretta, caratterizzato da subordinazione e dominio. Tuttavia, per Zimmern l’imperialismo era un regime globale decentralizzato mirato alla sicurezza e alla libertà di tutti i suoi membri.¹⁶ Se l’elemento di sfruttamento avesse potuto essere eliminato dall’imperialismo, la prassi dell’intervento dei paesi più sviluppati in territori meno sviluppati avrebbe potuto contribuire al miglioramento politico ed economico del mondo intero. Per Zimmern l’intenzione era almeno tanto importante quanto i risultati concreti. Come si vedrà, per lui l’impero britannico si distingueva dagli altri imperi – quello italiano o quello giapponese – per il ruolo centrale che affidava al valore della libertà. In breve, per Zimmern l’essenza dell’ordinamento internazionale altro non era che il valore morale e politico su cui essa si fondava.¹⁷

Hobson concepiva invece le nozioni di ‘imperialismo’ e ‘internazionalismo’ in chiave economica. Il suo famoso saggio *Imperialism: a Study* (1902) descrisse l’imperialismo come un fenomeno politico con radici economiche, legate al ‘sotto-consumo’ domestico (*under-consumption*) e alla necessità del capitale inglese di trovare nuovi investimenti lucrativi oltremare.¹⁸ L’imperialismo era per lui una lotta per il potere economico, come è evidente da una sua lettera a Zimmern del 1916:

¹⁶ A. E. Zimmern, *The British Commonwealth in the Post-War World*, London, 1926, p.29.

¹⁷ A. E. Zimmern, *The Third British Empire*, London, 1926, p.2.

¹⁸ J.A. Hobson, *Imperialism: A Study*, London, 1902.

I frankly regard our imperial rule as in its essence an expression of the will to power, chiefly operated by the economic motives which utilize for their more clearly conceived ends the other motives, political ambitions, philanthropy, Christianity, etc. which go to make up the confused sentiment of imperialism.[...] Imperialism (the spirit of the policy) belongs to a vicious circle of reaction in which militarism, protectionism, authoritarianism in education, state absolutism, are its best confederates.¹⁹

L'imperialismo come paradigma politico, unito a militarismo, protezionismo e assolutismo, rappresentava una politica reazionaria ed essenzialmente anti-liberale.

Brailsford, come Hobson, vedeva l'imperialismo come un problema economico, non tanto un fenomeno storico quanto piuttosto uno «state of mind». L'imperialismo aveva avuto diverse espressioni storiche - annessione diretta, protezionismo, sfera di interessi²⁰ - ma Brailsford insistette che si trattava di un cattivo modo di concepire la politica, che avrebbe potuto esprimersi anche attraverso istituzioni e politiche di matrice apparentemente liberale, come la SdN.²¹ Sarebbe stato quindi impossibile eliminare le pratiche di sfruttamento economico senza prima abbandonare la forma politica imperiale.

Secondo Zimmern lo statuto di Westminster ha dimostrato che 'imperialismo' e 'internazionalismo' non sono concetti antitetici, perché ambedue mirano a diffondere la libertà, sia pure attraverso mezzi diversi. Egli vide perciò nell'internazionalismo una variante egualitaria e democratica dell'imperialismo. Il senso individuale di appartenenza e la consapevolezza individuale dell'importanza morale dell'unione politica mondiale stanno alla base della sua visione comunitaria della politica globale.²² Ma mentre è la moralità individuale a generare il sentimento internazionalista, sono le comunità sociali ad esserne l'espressione pubblica.

Il pensiero hobsoniano sull'impero visse tre fasi diverse: a fine Ottocento Hobson era moderatamente favorevole all'Impero come progetto economico. Nel 1902, durante la guerra dei boeri, visitò il Sud Africa rendendosi conto che l'imperialismo era stato un'ottima occasione di investimento per i capitalisti della

¹⁹ The Round Table Papers of Lionel Curtis, Bodleian Library, Oxford, Reel 64 of 78, MSS. Eng.hist. (RT) fo.159, J.A.Hobson to A.E Zimmern 9.10.1916.

²⁰ H.N. Brailsford, *Olives of Endless Age, a Study of This Distracted World and Its Need of Unity*, London, Harper & brothers, 1928, p.285.

²¹ Ivi. p. 49-58.

²² A. E. Zimmern, *The League of Nations and the Rule of Law, 1918-1935*, London, Macmillan, 1936, p. 278.

City londinese, che avevano reindirizzato gli investimenti al di fuori dell'Inghilterra sottraendo il capitale che avrebbe altrimenti potuto essere impiegato nello sviluppo economico nazionale. Ciononostante, come vedremo, dopo il 1914 la visione internazionalista di Hobson sarebbe rimasta radicata in categorie politiche imperiali. In generale, la sua concezione di 'internazionalismo' cercava di contrapporsi all'imperialismo ma era in sostanza una versione 'edulcorata?' dello stesso ordinamento imperiale. L'internazionalismo sarebbe dovuto essere un sistema politico globale (più o meno centralizzato) mirato alla prosperità economica e alla libertà politica di tutti, incluse le popolazioni coloniali.

L'internazionalismo secondo Brailsford si riferiva principalmente alla percezione del cosiddetto 'bene comune' che ciascun individuo è in grado di scoprire attraverso la propria ragione umana universale.²³ Contrariamente all'imperialismo, nella sua visione l'internazionalismo sarebbe una forza mondiale positiva, mirata allo sviluppo di tutte le popolazioni del mondo per il bene comune universale. Visto in un'ottica anti-imperiale, l'internazionalismo di Brailsford è un tutt'uno con l'espansione dei principi democratici e dei diritti sociali nel mondo. In seguito alle crisi degli anni Trenta, e al fallimento della sua campagna per l'indipendenza dell'India, Brailsford cambiò poi significativamente prospettiva e incominciò a descrivere l'internazionalismo non come una visione inclusiva universale, ma essenzialmente come un progetto politico e morale diretto da alcuni Paesi al fine di garantire la propria sicurezza.

Tra le due guerre l'internazionalismo liberale condivise peraltro alcuni temi importanti con il liberalismo ottocentesco.²⁴ Un argomento saliente negli "anni di gloria" dei liberali era stato l'unione mondiale dei paesi anglofoni, tra cui i Dominions dell'impero britannico. Il liberalismo vittoriano teorizzò diversi progetti per l'unione federale del Commonwealth a cui fu data un'espressione parlamentare con il manifesto di Chamberlain del 1903.²⁵ La speranza di unificare tutti i 'popoli liberi' che condividevano una cultura politica anglofila continuò ad affascinare gli intellettuali liberali anche dopo la prima guerra mondiale. Dopo la guerra, con l'affermarsi del manifesto wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, queste idee di unione internazionale persero molta della loro popolarità. Tuttavia il concetto di

²³ Brailsford, *Olives of Endless Age*, cit. p.403.

²⁴ C. Sylvest, *British Liberal Internationalism 1880-1930?*, Manchester, 2009.

²⁵ D. Bell, *The Idea of Greater Britain*, Oxford, 2007.

‘nazione’ fu interpretato in modo del tutto particolare dal pensiero britannico, che guardò ancora all’idea di ‘impero’ come modello per una nazione anglosassone.

Riflettendo sul tema della nazione, Zimmern riconobbe che gli interessi economici e politici nazionali potevano limitare la capacità del governo globale, da lui soprannominato il *Commonwealth*, di articolare una politica estera unica, di portata globale.²⁶ Seguendo l’insegnamento di T.H. Green, il filosofo idealista di Oxford che aveva introdotto il pensiero hegeliano nel liberalismo inglese, Zimmern propose un sistema politico globale bidimensionale: la capacità di *policy-making* sarebbe rimasta al livello politico locale, mentre la dimensione globale si sarebbe espressa soprattutto in una comunità morale. Questa fu la risposta di Zimmern a due processi storici paralleli: il rafforzamento dello stato-nazione quale espressione formale dell’ideologia del nazionalismo, e l’indebolimento del legame politico e ideologico tra il centro imperiale, Londra, e le colonie auto-governanti che aspiravano all’indipendenza politica. Il sistema mondiale teorizzato da Zimmern si ispirava ai mutamenti storici della struttura costituzionale del Commonwealth britannico in quanto ordine politico composto da due livelli: quello statale locale, e quello unitario mondiale. Tuttavia, rimane ambiguo il vero senso della politica per Zimmern, che riteneva possibile separare le procedure politiche dalle idee e dalle ideologie: il nazionalismo, come il sentimento di appartenenza all’impero, avrebbero potuto ricoprire un ruolo politico simbolico senza condizionare il funzionamento delle istituzioni. Oltre ad indicare che le istituzioni politiche sarebbero dovute essere democratiche, egli non specificò le basi di rappresentanza, partecipazione ed elezione nel sistema locale o globale, rischiando così uno scivolamento verso un governo puramente tecnico e funzionale, privo di legittimità popolare.

Anche per Hobson la sovranità nazionale sarebbe una condizione contingente e non normativa della politica, che dovrebbe essere superata e annullata nel nuovo governo internazionale democratico. Dopo aver visto il proliferare dei conflitti etnici e nazionali in Europa, che a suo parere erano stati la causa della prima guerra mondiale, Hobson arrivò alla conclusione che sia il nazionalismo sia lo Stato nazionale erano pericolo alla pace.²⁷ Hobson riconosceva che la sovranità nazionale avrebbe potuto facilitare l’organizzazione sociale, conferendo il potere politico ad un governo radicato nel territorio. Tuttavia, come suggerì il pensatore politico inglese

²⁶ A.E. Zimmern, *Is There an Empire Foreign Policy?*, London, 1934, pp. 307-8.

²⁷ J.A. Hobson, *The Modern State*, London, 1931, p.31.

Lowes Dickinson, la sovranità nazionale sembrava aver creato uno stato di «anarchia internazionale», un hobbesiano stato di natura incontrollabile, che rappresentava un rischio perenne alla pace mondiale. E proprio questo stato di anarchia fu la causa del conflitto globale.²⁸ Quindi, riconoscendo i vantaggi domestici della sovranità statale, Hobson non ne proponeva la totale abolizione, ma cercava piuttosto di porre dei freni in modo da poterne superare le tendenze anarchiche. Già negli anni della prima guerra mondiale, Hobson sperò di limitare l'anarchia internazionale con un potente governo internazionale che potesse garantire welfare, libertà e cooperazione pacifica nel mondo, di cui diede però solo una vaga definizione: «any body of political arrangements to which most of the principal nations of the world are parties, sufficiently stable in character and wide in scope to merit the title of international government».²⁹ Ispirandosi allo scritto di Kant *Per la pace perpetua*, Hobson teorizzava una federazione mondiale, ma, come Kant, anch'egli era combattuto tra l'ideale del governo mondiale e il riconoscimento del suo possibile e problematico esito, una dittatura globale.³⁰ Quindi, nonostante l'avversione alla sovranità statale, questo principio politico rimase il prerequisito legale per la partecipazione al governo mondiale, che avrebbe avuto una struttura federale e non avrebbe richiesto quindi di sciogliere ogni precedente struttura politica locale.³¹

Per Hobson il concetto di democrazia e l'idea che il governo politico dovesse garantire ai cittadini alcuni diritti sociali erano già universalmente accettabili.³² Seguendo l'idealismo comunitario di Green e il pensiero social-liberale di Harold Laski e Leonard Hobhouse, Hobson insistette sulla dimensione sociale della politica internazionale. Tuttavia, egli presumeva che la versione occidentale della democrazia e il concetto liberale inglese del benessere potessero avere una valenza universale. La possibilità che altri popoli potessero progettare il proprio futuro in termini diversi non era presa in considerazione. Di conseguenza pensò che anche i

²⁸ G.L. Dickinson, *The European Anarchy*, London, Allen & Unwin, 1914. G.L. Dickinson, *The International Anarchy*, London, Allen & Unwin 1926. Questa tesi è stata ripresa nel secondo dopoguerra dalla *English School of international relations theory*, cui protagonisti erano Hedley Bull e Martin Wight.

²⁹ J.A. Hobson, *Towards International Government*, London, George Allen & Unwin, 1915. J.A. Hobson, *The Political Bases of a World State*, in F.S. Marvin (a cura di), *The Unity of Western Civilization*, London, 1936, p. 260, J.A. Hobson, *Towards International Government*, London, Allen & Unwin, 1915.

³⁰ M. Mori, *La pace e la ragione: Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia*, Bologna, il Mulino, 2008.

³¹ J.A. Hobson, *Towards International Government* cit., cap. 2.

³² J.A. Hobson, *Democracy and a Changing Civilisation*, London, John Lane, 1934, p. 146.

Paesi non democratici e illiberali avrebbero dovuto far parte del governo mondiale. Nel 1916 Hobson scrisse a Zimmern:

It is however because I hold that states have duties towards one another, that I desire to see every energy thrown into the formation of a Society of Nations within which alone it is possible for these duties to be fulfilled. If, however, this begins by a closer association of 'the liberal powers' it is pre-doomed to failure. The less liberal powers must be brought in, if possible, at the beginning.³³

Nel 1915 suggerì che i membri del nuovo governo internazionale provenissero da «tutte le potenze civilizzate» escludendo forse i popoli «non-civilizzati», ma già nel 1934 insistette su una partecipazione universale.³⁴ Hobson non si chiese come convincere i popoli del mondo ad unirsi, ma esplorò in maggior dettaglio la questione della modalità d'ingresso dei popoli al governo federale, determinata dal concetto di 'standard di civiltà': ogni popolo avrebbe avuto uno status diverso all'interno del governo federale a seconda del proprio 'livello di civiltà'. Hobson rifiutò l'idea che i popoli «arretrati» fossero immediatamente pronti all'autogoverno appena liberatisi dai regimi coloniali. Inoltre i Paesi occidentali non avrebbero consentito alle ex colonie di sottrarsi al sistema economico internazionale in considerazione della loro posizione geopolitica e delle loro risorse naturali. Invece, il governo mondiale avrebbe aiutato questi popoli a svilupparsi politicamente attraverso i principi della democrazia liberale, ridistribuendo le loro risorse per il bene di tutti.³⁵

Simili considerazioni caratterizzano l'internazionalismo di Brailsford, che al contrario non vedeva la necessità di sciogliere l'Impero britannico, ma si limitò a proporre di riformarlo secondo i criteri dell'internazionalismo liberale. Egli teorizzava un governo mondiale che mantenesse gli aspetti positivi della forma imperiale eliminandone i caratteri di repressione e sfruttamento.³⁶ L'interventismo politico non era del tutto negativo: in talune occasioni le potenze avevano portato progresso tecnologico e culturale al di fuori dei loro confini, come dimostrava a suo dire il dominio britannico in India. Brailsford proponeva dunque una forma di internazionalismo istituzionale che riformasse alcune istituzioni imperiali tenendo in

³³ Hobson to Zimmern, 9.Oct 1916, RT fo.159.

³⁴ J.A. Hobson, *Democracy and a Changing Civilisation* cit; J.A.Hobson, *Democracy After the War*. cit.

³⁵ J.A. Hobson, *Towards International Government*, cit. p.144., J.A. Hobson, *Democracy and a Changing Civilization*, cit.p.142.

³⁶ H.N. Brailsford, *Olives of Endless Age*, cit., cap.4.

debito conto il consenso popolare, la condivisione della sovranità tra stati e governo mondiale, , e la supremazia del diritto. Questo progetto avrebbe richiesto una diminuzione graduale della sovranità nazionale, affinché un'istituzione internazionale potesse assumere tutte le responsabilità degli Stati sovrani. Al livello dei Paesi federati, i partiti avrebbero rappresentato i movimenti politici locali mentre le istituzioni mondiali avrebbero richiesto un sistema partitico proprio dove i diversi partiti rappresentano gli interessi del mondo intero, a prescindere dalle organizzazioni partitistiche nazionali.³⁷ Per Brailsford, questo sarebbe stato il modo ideale per affrontare l'aspirazione indiana all'indipendenza, senza perdere i legami culturali e i vantaggi strategici delle relazioni anglo-indiane. Egli non ha tuttavia affrontato il problema della soluzione dei conflitti tra i partiti nazionali e i partiti internazionali, e non ha delineato i principi ideologici che avrebbero distinto i due sistemi partitici oltre alla dimensione geopolitica. L'impero britannico si sarebbe trasformato in una federazione globale fondata su una costituzione socialdemocratica. Il federalismo era per Brailsford la panacea contro i mali che aveva ravvisato nel nazionalismo e nell'imperialismo. La nuova base di coesione sociale non sarebbe più stata l'idea della nazione, ma piuttosto le istituzioni democratiche.³⁸

Accanto alla sua visione istituzionale, Brailsford non sottovalutava l'importanza dei sentimenti di appartenenza politica. Siccome il nazionalismo aveva avuto un ruolo importante nel mobilitare i popoli del mondo contro le potenze imperiali, Brailsford volle dare anche all'istituzionalismo internazionalista una dimensione 'emotiva'. Questo 'sentimento internazionalista', non ben definito ma discusso anche da Zimmern, sarebbe stato strumentale alla creazione di un legame identitario tra le masse e le istituzioni federali. Ad esempio, Brailsford, che visitò spesso i Balcani, scelse Istanbul quale capitale del governo federale globale perché questa città, capitale di un antico impero orientale ai confini del mondo occidentale, rappresentava per lui una variante positiva dell'imperialismo che sarebbe potuta servire da modello per il nuovo sistema federale.³⁹

Un'attenzione particolare fu riservata al ruolo delle élite nella trasformazione del sistema imperiale, vedendo nelle élite professionali, ovvero gli 'esperti', una risorsa di conoscenze tecniche e imparziali, indispensabili per la creazione di un

³⁷ H.N. Brailsford, *The Covenant of Peace: an Essay on the League of Nations*, London, Headley 1918, p.28.

³⁸ H.N. Brailsford, *Olives of Endless Age*, cit. p.48.

³⁹ H.N. Brailsford, *A League of Nations*, cit. p.108.

ordinamento internazionalista.⁴⁰ Ispirandosi ai *civil servants* del Colonial Office, i tre pensatori sostenevano che gli esperti sarebbero stati più capaci dei politici nel gestire politiche di sviluppo politico ed economico mondiale. Nel regime degli esperti Hobson sperò di trovare una mediazione neutrale tra la democrazia di massa e le esigenze della politica, e d'altro canto Brailsford avrebbe preferito che i membri del parlamento internazionale fossero degli esperti. Anche Zimmern, lui stesso impiegato come “tecnico” nel *civil service* inglese, riconobbe il contributo degli esperti al buon funzionamento del governo, ma preferiva che facessero parte di una rete istituzionale specializzata, parallela e non superiore a quella statale. Questa rete istituzionale avrebbe ampliato e replicato istituzioni esistenti come l'UNESCO.⁴¹ In fondo, la preferenza per un governo di «esperti» esprimeva una certa delusione verso la politica del tempo. Sebbene la SdN fosse stata talvolta criticata per l'eccesso tecnicismo burocratico, per i tre pensatori delegati si comportarono in modo ancora troppo ‘politico’, rimanendo pur sempre diplomatici inviati a rappresentare gli interessi nazionali.⁴² Dei veri tecnici e esperti, second lui, avrebbero saputo andare oltre gli interessi particolari, e quindi oltre la “politica”. Restava tuttavia la preoccupazione che il regime degli esperti avrebbe potuto compromettere i valori di democrazia e inclusività dell'internazionalismo.

Nel 1925 Zimmern tenne una serie di lezioni alla Columbia University sul tema del ‘terzo Impero britannico’.⁴³ Al centro della teoria istituzionale di Zimmern stava il sistema costituzionale del «*responsible government*», il cuore della riforma costituzionale a cui l'Impero britannico fu sottoposto in quegli anni, dando alle popolazioni locali la possibilità di autogovernarsi all'interno del Commonwealth. *Responsible government* è un sistema di governo parlamentare in cui l'esecutivo è responsabile verso il parlamento locale, e non verso il sovrano o l'impero. Originariamente, questo concetto fu sviluppato dall'Impero britannico nel XIX secolo come cornice legale per accogliere le esigenze separatiste dei Dominions (Canada, Australia, Nuova Zelanda e poi Sud Africa), ma fu poi richiamato nel contesto della lotta per l'indipendenza delle colonie in Asia e Africa. Il *reponsible government* non era d'altra parte privo di equivoci: mentre Londra era intenzionata a concedere solo

⁴⁰ I. Parmar, *Anglo-American Elites in the Interwar Years: Idealism and Power in the Intellectual Roots of Chatham House and the Council on Foreign Relations*, «International Relations» 2002, 16, pp.53–75.

⁴¹ A.E. Zimmern, *The Prospects of Democracy*, cap. 8.

⁴² H.N. Brailsford, *Property or Peace*, cit p.137.

⁴³ A.E. Zimmern, *The Third British Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1926.

limitata autonomia politica domestica alle colonie ‘bianche’, nei Dominions questo sistema fu concepito come primo passo verso una effettiva indipendenza. Quando nel 1931 lo Statuto di Westminster istituì un sistema meno gerarchico chiamato *Commonwealth of Nations*, la tendenza all’indipendenza politica si rafforzò.⁴⁴ Tuttavia la conferenza imperiale del 1926 e lo stesso Statuto di Westminster furono per Zimmern il simbolo del grande successo riformatore inglese, in grado di creare una comunità politica internazionale attraverso la libertà politica e il sistema parlamentare, senza sciogliere l’impero. Per Zimmern, il fatto che il *responsible government* prevedesse istituzioni politiche sul modello del parlamento inglese, senza considerare la necessità di adeguarle alle realtà locali, rappresentava un vantaggio, non un limite.⁴⁵ Il legame che teneva insieme l’impero era il sistema di valori condivisi dall’intera comunità del *Commonwealth*, dove la partecipazione democratica era considerata «a moral agency of the highest value», il che lo distingueva dagli altri imperi europei.⁴⁶ Eppure, la sua visione di una democrazia consensuale mondiale escludeva di fatto i ‘non-bianchi’ e le ‘popolazioni arretrate’. Hobson rispose alla sfida dell’indipendenza delle colonie ribadendo che il concetto di democrazia emergeva dall’idea universale che l’umanità fosse razionale e perfettibile, e che solo la partecipazione politica potesse contribuire al progresso sociale.⁴⁷ Tuttavia, il principio dell’utilità sociale non si esprimeva allo stesso modo nell’Occidente e nelle colonie: i popoli ‘arretrati’ potevano approfittare dalla partecipazione democratica in un governo federale mondiale pur senza ottenere piena indipendenza, mentre per i popoli politicamente sviluppati la partecipazione democratica era indispensabile.

Tra il 1918 e il 1939 l’Impero britannico assistette al moltiplicarsi delle richieste di indipendenza da parte dei Dominions e delle colonie, e reagì con importanti mutamenti costituzionali mirati ad accogliere le nuove esigenze senza sciogliere l’impero. Nonostante le critiche all’Impero britannico e all’imperialismo, è interessante notare che i tre pensatori cercarono, in linea con il tentativo in atto di riformare la struttura dell’impero, di delineare un sistema politico duplice, basato su una semi-indipendenza locale e un apparato politico sovrano mondiale a garanzia della pace e della libertà. La fiducia nella burocrazia degli esperti, e lo scetticismo

⁴⁴ J. Darwin, *The Empire Project*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p.40–51.

⁴⁵ A.E. Zimmern, *Neutrality and Collective Security*, Chicago, 1934, p.4

⁴⁶ A.E. Zimmern, *Prospects of Democracy*, in *Prospects of Democracy*, cit, p.169.

⁴⁷ M. Freedon, *Liberal Languages*, Oxford, 2005, p.255.

verso la partecipazione popolare come base della democrazia, sono anch'esse temi ricorrenti nella cultura politica dell'Impero britannico tra le due guerre mondiali. La delusione verso la politica si accentuò negli anni Trenta, con l'aggravarsi dei conflitti tra – agli occhi dei tre autori – l'impero liberale e gli imperi illiberali. La speranza riversata nella SdN quale motore della trasformazione dell'Impero britannico in un sistema mondiale si spense quando, come si vedrà nella seconda parte, l'organizzazione si rivelò incapace non solo di agire indipendentemente, ma anche di reagire alle sfide poste dagli imperi illiberali negli anni Trenta.

1.3 Economia, diritto e l'«*international mind*»

Alla fine della prima guerra mondiale c'erano una forte convinzione nell'opinione pubblica inglese che pace e prosperità potessero essere ristabilite attraverso una rafforzata cooperazione internazionale e non con una militarizzazione dell'Impero Britannico. Negli anni Venti la crisi economica spinse invece l'Inghilterra verso meccanismi protezionistici basati su un sistema di tariffe preferenziali. La crescente competizione con l'America e le tendenze indipendentistiche dei Dominion resero l'economia imperiale incapace di rispondere alle sfide dello sviluppo economico.⁴⁸ Quando nel 1931 il partito liberale abbandonò il principio del libero commercio molti liberali, inclusi Zimmern e Hobson, lasciarono il partito. Come suggerisce lo storico inglese John Darwin, gli inglesi cercarono di mantenere il loro impero, tagliandone però i costi attraverso politiche protezionistiche come la creazione del cosiddetto *Sterling Bloc* nel 1933, staccando la moneta inglese dal *Gold Standard* e creando un nuovo sistema monetario imperiale. Anche l'accordo di Ottawa del 1932 articolò nuove regole per il commercio inter-imperiale al fine di salvaguardare la produzione industriale e agraria in Inghilterra e di rafforzare le economie dei Dominion contro la concorrenza estera, prevalentemente americana.⁴⁹ Per l'opinione pubblica inglese le preoccupazioni maggiori erano evitare una nuova guerra e rafforzare l'occupazione, mentre il dilemma se salvaguardare l'impero o emancipare le colonie non riusciva a catturare l'attenzione del pubblico.⁵⁰

A cavallo del XX secolo, gli intellettuali liberali rimisero in discussione i lavori di Richard Cobden sul ruolo del libero commercio come fattore di

⁴⁸ J. Darwin, *The Empire Project*, cit. p.414.

⁴⁹ Ivi. p. 432.

⁵⁰ Ivi, p. 441.

pacificazione mondiale.⁵¹ I pensatori del *new liberalism*, tra cui Hobson, sostenevano che la politica e l'economia non fossero due ambiti separati ma piuttosto due aspetti strettamente interconnessi della sfera pubblica. Di conseguenza Hobson sottolineava l'importanza dell'interventismo statale nell'economia nazionale e internazionale,⁵² prima attraverso un 'internazionalismo costruttivo', centrato sulla cooperazione internazionale, e poi con una visione istituzionale di un 'governo economico internazionale', una federazione democratica globale.⁵³

La connessione tra il capitalismo e l'imperialismo è alla base della critica hobsoniana delle teorie di relazioni internazionali del tempo.⁵⁴ Già nel 1902 Hobson aveva ribadito che l'espansione imperiale era stata il prodotto di inefficienze dell'economia nazionale: il sotto-consumo e la mancanza di sbocchi per gli investimenti interni avrebbero incoraggiato i gruppi finanziari a cercare profitti e mercati oltremare.⁵⁵ Lo sfruttamento non era stato soltanto dannoso per le popolazioni locali nelle colonie, ma anche per il mercato interno delle potenze imperiali, dove salari e consumi erano rimasti bassi, e il sistema politico democratico aveva finito con il cadere sotto il controllo di gruppi d'interesse finanziari e capitalisti. Benché Hobson insistesse sul valore del libero commercio, rifiutò le teorie internazionaliste di Cobden, che pure aveva ammirato tanto da scriverne la biografia. In sostanza, Hobson rifiutava l'idea che il libero commercio avrebbe inevitabilmente portato alla pace,⁵⁶ e riteneva che l'intervento politico fosse necessario per dirigere l'economia verso l'utilità sociale.⁵⁷ Il governo economico internazionale democratico avrebbe regolato il commercio e le relazioni finanziarie internazionali prendendo in considerazione sia gli interessi dei popoli occidentali sia quelli dei 'popoli arretrati' e senza cadere nello 'sfruttamento imperiale'.⁵⁸ Bisogna osservare, tuttavia, che la sua visione utilitaristica

⁵¹ R. Cobden, *The Political Writings of Richard Cobden*, London, Ridgway, 1867.

⁵² M. Freedon, *The New Liberalism*, Oxford, 1978; M. Freedon, *Liberalism Divided* cit.; J.A. Hobson, *A Reader*, M. Freedon, (a cura di.), London, 1988.

⁵³ D. Long, *Three Modes of Internationalism in the Work of J. A. Hobson*, in J. Pheby (a cura di), *J.A. Hobson after Fifty Years*, New York, 1994, pp.163-4.

⁵⁴ J.A. Hobson, *Economic Art and Human Welfare*, in «Journal of Philosophical Studies», 1926, 4 p.471.

⁵⁵ J.A. Hobson, *Imperialism*, cit. pp.115-127.

⁵⁶ J.A. Hobson, *The Open Door in Writings on Imperialism and Internationalism*, cit. p.136, J.A. Hobson, *Richard Cobden: the International Man*, London, Unwin, 1919.

⁵⁷ Hobson, *Democracy after the War*, cit. p.30. P. Cain, *Hobson and Imperialism*, Oxford, 2005, p. 205-45, M. Freedon, *New Liberalism*, cit. p.79. Il concetto di 'utilità sociale' è, come vediamo in seguito, uno degli aspetti problematici del pensiero internazionalista di Hobson.

⁵⁸ J.A. Hosbon, *The Open Door*, cit. p.138.

si basava comunque su una concezione occidentale, olistica e capitalista del 'welfare', ignorando conflitti di interessi tra bene pubblico e bene individuale.⁵⁹

Contrariamente a Hobson, per Zimmern l'economia era un elemento rilevante ma non fondamentale del sistema politico internazionalista. Per quanto egli accettasse l'irrilevanza del *laissez-faire* economico al nuovo sistema mondiale, Zimmern vedeva il progresso economico sostanzialmente come il risultato della nascita di una vera comunità internazionale. L'economia internazionale rientrava per Zimmern sotto la categoria di 'giustizia globale' che si sarebbe realizzata attraverso la diffusione della moralità internazionale. La stessa etica pubblica avrebbe dovuto esercitare un'influenza sulla politica e sull'economia; la cooperazione e l'uguaglianza avrebbero così preso il posto dello sfruttamento e della competizione.⁶⁰ La prima guerra mondiale per Zimmern aveva posto fine alle politiche economiche liberali del libero commercio, ma anche alle politiche imperiali dell'*'open door'* e del '*most favoured nation*'. Le relazioni fiscali all'interno del Commonwealth erano il miglior modello di sistema economico internazionale, dal momento che si fondavano sull'immigrazione dal centro verso le colonie, su investimenti oltremare, e su tariffe protezioniste e preferenziali.⁶¹ In breve, Zimmern sperava di poter rimuovere ineguaglianza e sfruttamento dall'economia globale attraverso il dibattito pubblico e conferenze economiche mondiali.⁶² La capacità decisionale sarebbe rimasta nelle mani dei governi locali, ma l'opinione pubblica ispirata dalla mentalità internazionalista avrebbe fornito un limite sufficiente a regolare il commercio e assicurare la libera disponibilità delle risorse naturali.⁶³ Per Zimmern etica e valori morali, e non le istituzioni, avrebbero condotto alla creazione di un nuovo ordine internazionale. Le istituzioni avrebbero avuto il compito di creare e rafforzare questa mentalità internazionale, e con questo obiettivo Zimmern si dedicò a promuovere le attività educative internazionaliste dell'UNESCO.

Brailsford era meno fiducioso di Zimmern riguardo alla capacità dell'Impero Britannico di creare un ordinamento globale giusto e prospero. Sin dalla fine della prima guerra mondiale egli ribadì che le nuove istituzioni internazionalistiche non

⁵⁹ D. Long, *Towards New-liberal Internationalism*, cit. p.9.

⁶⁰ F. Trentmann, *The Strange Death of Free Trade*, in E. Biagini (a cura di) *Citizenship and Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp.239-241.

⁶¹ I.M. Drummond, *British Economic Policy and the Empire 1919-1939*, New York, McGraw Hill, 2005, p.36.

⁶² A.E. Zimmern, *Fiscal Policy and International Relations*, in *Prospects of Democracy*, p.245.

⁶³ A.E. Zimmern, *The Third British Empire*, cit. cap. 4.

avrebbero potuto funzionare prima dell'abolizione dell'economia imperiale. Il capitalismo imperialista era fonte di conflitto e impoverimento: «i liberali che credono che la SdN possa iniziare a lavorare, o che i trattati di pace possano ora essere rivisti col consenso generale, chiudono un occhio di fronte alla forza reale che governa il mondo. Questo è l'imperialismo capitalista.»⁶⁴ Ispirato dall'esito della Rivoluzione Russa, Brailsford sostenne che il socialismo sarebbe stato la soluzione migliore ai mali dell'imperialismo perché «mentre il capitalismo sopravvive è inutile sognare un vero internazionalismo».⁶⁵

Per sradicare le cause economiche della guerra, il capitalismo avrebbe dovuto essere sostituito da un sistema socialista non centralizzato, un'economia di libero commercio pesantemente regolata e pianificata dallo stato.⁶⁶ Nel 1929 Brailsford suggerì che le conseguenze della crisi avrebbero portato ad un accentuarsi dello sfruttamento imperialista. Per scongiurare questo rischio Brailsford ipotizzò la creazione di un'istituzione economica internazionale che sarebbe stata un catalizzatore della cooperazione internazionale anti-imperiale.⁶⁷ I diversi interessi economici dei popoli sarebbero stati presi in considerazione secondo un principio di rappresentazione. In un certo senso la visione di Brailsford potrebbe essere interpretata come un proto-welfare state, in cui l'economia liberal-capitalista è mediata e regolata dallo Stato quale garante economico e sociale dei cittadini. Contrariamente ai modelli redistributivi che conosciamo oggi, l'ordinamento economico di Brailsford avrebbe avuto una scala globale. Tuttavia nel 1934 Brailsford arrivò ad ammettere che la sua visione sarebbe stata impraticabile, non a causa di carenze teoriche ma piuttosto in virtù di una congiuntura internazionale caratterizzata dall'ascesa dei totalitarismi europei.⁶⁸ La minaccia posta dalle potenze imperiali fasciste negli anni Trenta aveva accresciuto infatti l'importanza – ma al tempo stesso l'improbabilità – della cooperazione mondiale per lo sviluppo economico e sociale.

Per gli internazionalisti liberali il diritto internazionale, visto come un limite al potere statale, era un elemento indispensabile del nuovo ordinamento globale, il quale richiedeva che il nuovo sistema legale avesse legittimità e valenza giuridica

⁶⁴ H.N. Brailsford, *After the Peace*, London, 1920, p.178.

⁶⁵ Ivi, p.173.

⁶⁶ M. Ceadel, *Semi-detached Idealists*, cit. p.245.

⁶⁷ H.N. Brailsford, *Towards a New League*, cit. p.23.

⁶⁸ H.N. Brailsford, *After the Peace*, cit. pp.200-34.

universale ma che allo stesso tempo fosse basato sulle tradizioni giuridiche occidentali. Un nuovo approccio alla storia del diritto internazionale suggerisce che la giurisprudenza internazionale occidentale è legata all'esperienza dell'imperialismo.⁶⁹ La 'missione civilizzatrice' imperiale era fondamentale nella formulazione del concetto giuridico di 'sovranità' su cui si basa il diritto internazionale.⁷⁰ I liberali internazionalisti che vedevano nel diritto internazionale, applicato attraverso le nuove istituzioni mondiali, un modo per risolvere conflitti senza ricorrere alle armi, hanno ignorato la parzialità, l'esclusività e l'eurocentrismo del nuovo sistema legale mondiale.

Zimmern vide nel diritto un fattore importante dell'ordinamento globale, come si rese subito evidente dal titolo della sua opera più famosa, *The League of Nations and the Rule of Law*.⁷¹ Sebbene non fosse un giurista, egli pensava che il diritto potesse realizzare le promesse politiche del nuovo ordinamento globale. Tuttavia, il sistema legale mondiale sarebbe stato necessariamente limitato senza potere sanzionatorio e non sarebbe stato più di un 'ideale' impotente privo dell'alegittimazione da parte di una comunità mondiale. Questa comunità non includeva l'intera umanità, ma dei cittadini razionali con comune sensibilità e educazione.⁷² Siccome una tale 'comunità internazionale' che precedesse l'unità politica e giuridica non faceva parte della realtà politica della sua generazione, Zimmern suggerì che il primo passo avrebbe dovuto essere la creazione di un sistema educativo internazionale per rafforzare l'«*international mind*».⁷³ Di nuovo Zimmern ritornò al suo progetto educativo all'UNESCO come base del nuovo sistema mondiale.

L'obiettivo originale della SdN era bandire la guerra (*outlaw warfare*) attraverso il diritto, ma a Zimmern già nel 1922 non sfuggiva che la predominanza della politica di potenza statale avrebbe rappresentato un ostacolo difficile da superare.⁷⁴ Ispirandosi alle teorie del professore di diritto internazionale Lassa

⁶⁹ A. Anghie, *Imperialism, Sovereignty, and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

⁷⁰ G.W. Gong, *The Standard of "Civilisation" in International Society*, Oxford, Clarendon, 1984.

⁷¹ A.E. Zimmern, *The League of Nations and the Rule of Law*, cit.

⁷² A.E. Zimmern, *Education and International Goodwill*, London, 1924, p.11.

⁷³ P. Rich, *Alfred Zimmern's Cautious Idealism: The League of Nations, International Education and the Commonwealth*, in D. Long and P. Wilson (a cura di), *Thinkers of the Twenty Years' Crisis*, Oxford, Clarendon, 1995, pp.80-85.

⁷⁴ A.E. Zimmern, *Europe in Convalescence*, London, Mills & Boon, 1922, p.140.

Oppenheim, Zimmern riconosceva la capacità del diritto di armonizzare comportamenti e pratiche.⁷⁵ Tuttavia, in considerazione delle diversità giuridiche e politiche che esistevano tra gli stati, Zimmern concluse che il ruolo internazionale del diritto sarebbe stato necessariamente limitato. Le crisi degli anni Trenta gli diedero ragione mettendo in luce la limitata portata del diritto internazionale sulla politica estera degli stati.⁷⁶ Zimmern non ignorò del tutto – cosa della quale l’aveva invece accusato E.H. Carr nel suo *The Twenty Years Crisis* (1939) – il fattore del potere nella politica. Anzi, egli ben comprese che il diritto dipendeva dal potere politico, senza il quale non avrebbe potuto essere applicato. Tuttavia senza il valore morale della comunità internazionale il potere politico non avrebbe un obiettivo da realizzare oltre perpetuarsi nel tempo e nello spazio, un obiettivo inadeguato alla politica secondo Zimmern.⁷⁷

Anche Hobson condivideva i dubbi di Zimmern sul ruolo del diritto nella comunità internazionale. I tecnicismi legali non lo interessavano particolarmente, ma il concetto di ‘stato di diritto’ era per Hobson un criterio centrale per l’ammissione al consesso mondiale. Nel 1915 egli attaccò il militarismo e il nazionalismo come tendenze contrarie allo stato di diritto.⁷⁸ Nel 1934, con le crescenti aggressioni militari in Europa e Asia, Hobson era preoccupato che le guerre mondiali, il nazionalismo e l’imperialismo potessero disfare anche le strutture democratiche locali e internazionali.⁷⁹ Il rispetto del diritto internazionale non sarebbe stato affidato soltanto alla libera volontà degli Stati, ma avrebbe potuto essere garantito anche dalla forza militare. Hobson era tuttavia cosciente del pericolo che il nuovo governo internazionalista si trasformasse in una replica del sistema imperiale. Nella sua visione, sarebbe stato proprio il diritto internazionale a servire da baluardo contro l’ineguaglianza e lo sfruttamento.⁸⁰ L’apparente razionalità e trasparenza del diritto internazionale aveva spinto infatti diversi liberali inglesi ad avvicinarsi al diritto internazionale.

⁷⁵ L. Oppenheim, *International Law: a Treatise*, London, 1920; A.E. Zimmern, *The Third British Empire*, cit.p.77.

⁷⁶ A.E. Zimmern, *International law and social consciousness*, in «Transactions of the Grotius Society», 1934, 20, p.31-40.

⁷⁷ E.H. Carr, *The Twenty Years' Crisis*, London, 1939, p.120.

⁷⁸ J.A. Hobson, *Towards International Government*, cit. p.35.

⁷⁹ J.A. Hobson, *Democracy and a Changing Civilisation*, cit. p.139; D. Long, *Hobson and Idealism*, cit. p.290., J.A. Hobson, *The Morals of Economic Internationalism*, cit. p.4.

⁸⁰ J.A. Hobson, *Towards International Government*, cit. pp.110-17.

Anche Brailsford si interessò al problema teorico della tensione tra potere e diritto, riconoscendo l'importanza dell'uso della forza per la difesa del diritto. La distinzione tra potere e diritto non è per Brailsford contingente ma normativa: soltanto lo Stato di diritto avrebbe potuto essere un obiettivo politico, mentre il potere non avrebbe dovuto essere fine a se stesso. Ma lo Stato di diritto rimase per lui una parte del sistema imperiale esistente: nel 1914 Brailsford suggerì che le colonie sarebbero diventate membri del nuovo ordinamento internazionalista soltanto se si fossero «civilizzate».⁸¹ In seguito egli non abbandonò l'idea che gli stati liberali, socialisti e «avanzati» dovessero essere alla guida dello stato di diritto globale. Consciamente o no, smascherò la verità dietro la nozione di «civiltà» nel contesto dell'internazionalismo, accettando che alcuni Stati civilizzati avrebbero potuto avere il diritto non soltanto di espellere altri Stati dall'ordinamento mondiale, ma anche di determinare i criteri della loro espulsione.

Sebbene Hobson, Zimmern e Brailsford riconoscessero che la politica è legato a rapporti di potere, questa era per loro una situazione contingente anziché necessaria e desiderabile. Per loro il diritto era inoltre uno “spazio pubblico comune” non contaminato dagli interessi particolari dei politici di professione, dei finanzieri o delle banche. Più che della sostanza del diritto internazionale, essi si interessavano al procedimento legale, al meccanismo che forniva le regole chiare per gestire la giustizia, pensando che il sistema giuridico, amministrato da tecnici e sanzionato da un'autorità politica internazionale, avrebbe potuto portare il bene comune al mondo. Tuttavia, la partecipazione attiva dei popoli non occidentali nella codificazione del diritto internazionale non fu mai discussa. Accettando i concetti di 'civiltà' e 'sovranità' come fondazione del diritto internazionale, i tre pensatori introducevano anche la gerarchia dell'età imperiale all'interno del sistema giuridico senza metterla in discussione. Di conseguenza, la loro visione internazionalista rimase più legata alla realtà politica del XIX secolo di quanto avrebbero ammesso o voluto.

L'analisi dell'internazionalismo liberale sarebbe incompleta senza una riflessione sul ruolo della moralità, sia pubblica sia individuale, all'interno di queste concezioni. Il riferimento ai concetti morali nel dibattito intorno alla politica non dovrebbe sorprendere considerato che l'educazione universitaria inglese dell'epoca si fondava sullo studio della filosofia. Tuttavia nel dibattito politico e storiografico i tre

⁸¹ H.N. Brailsford, *War of Gold and Steel*, London, Bell, 1914, cap. 11

pensatori sono stati spesso classificati come ‘idealisti liberali’ perché avrebbero dato peso eccessivo alla capacità della moralità di risolvere le crisi politiche internazionali, sottovalutando il peso del potere sulla politica.⁸² Questa valutazione non sembra del tutto accurata. C’era infatti una chiara convinzione che senza il riconoscimento (da parte del pubblico mondiale e dei capi degli stati) del valore della moralità internazionale le istituzioni non avrebbero potuto esercitare alcun impatto sulla politica reale. Questa impressione fu rafforzata dalle vicende di Abissinia e Manciuria. Come si vedrà più in dettaglio nella parte seguente, l’inefficace reazione della SdN alle aggressioni dell’Italia e del Giappone rendeva ancora più urgente, per loro, l’importanza della moralità internazionale nel promuovere la cooperazione internazionale. Per Zimmern, Hobson e Brailsford la SdN non era mai stata la soluzione ideale ma il suo fallimento nel far rispettare il diritto internazionale e il proprio statuto li spinse a interrogarsi sulle radici del problema, che sarebbe la moralità. Sarebbe sbagliato quindi affermare che il liberal-internazionalismo vedeva nella moralità l’unica soluzione ai conflitti, ma certamente i tre autori erano fermamente convinti che senza un accordo mondiale sui valori comuni qualsiasi strumento legale, economico o politico sarebbe stato inefficace.

Inoltre, un carteggio tra Zimmern e Hobson nel 1916 dimostra che i due in realtà interpretavano il concetto di moralità internazionale in termini diversi. Per Zimmern la politica era un ramo della moralità: «if politics is, as I am sure you believe, a branch of morals, then there must be a right and a wrong about it, if we can only discover it.»⁸³ Lo Stato democratico liberale era per lui una comunità basata sulla condivisione di alcuni valori culturali e politici. I principi di libertà e auto-governo erano obiettivi umani universali e i popoli storicamente più capaci di realizzarli – i popoli anglosassoni – avevano l’obbligo morale di governare i popoli meno sviluppati. In assenza di una forte organizzazione internazionale la Gran Bretagna non poteva, quindi, esimersi dalle proprie responsabilità di governo verso i popoli colonizzati. Per Zimmern la moralità internazionale non corrispondeva all’indipendenza delle colonie, ma alla responsabilità storica di alcuni popoli di condurre altri verso il bene comune.

Hobson aveva invece una visione più utilitaristica dello stato come l’organizzazione politica storicamente più capace di garantire l’utilità sociale e la

⁸² E.H. Carr, *Twenty years’ crisis*, cit. pp. 77-94.

⁸³ RT. fo.139.

libertà individuale, e non come espressione di valori morali eterni. Tuttavia lo *status quo* non aveva per Hobson una valenza normativa: un'organizzazione politica migliore avrebbe potuto trascendere lo Stato. Forse fu la sua esperienza personale nella guerra dei boeri a condurlo a rifiutare come distorsione della storia la visione degli anglosassoni quali campioni della libertà e *leader* morali dell'umanità.⁸⁴ La moralità per Hobson risiedeva nella comunità internazionale democratica costituita da tutti gli Stati e popoli. Contrariamente a quanto da lui affermato negli anni Trenta, nel 1916 Hobson scrisse che il criterio politico impiegato dagli inglesi per misurare la capacità di autogoverno degli indigeni, *'fit to govern'*, sarebbe diventato impraticabile per mancanza di consenso internazionale: «the only path, either to safety or to our best work in government, lies through internationalism. It is carrying the democratic principle to the higher plane of states and nations.»⁸⁵ A Hobson Zimmern rispondeva: «internationalism is not a contract between states, nor it is a contract between super-nationalistic and cosmopolitans. It is a contract between nations in their highest and best and most distinctive representatives and manifestations»⁸⁶. Questa apparente riconciliazione della sovranità nazionale con l'internazionalismo lega la soluzione hegeliana dell'individuo e della società civile nello Stato con l'idea liberale del realizzarsi dell'individuo in una comunità consensuale di interessi.⁸⁷ Zimmern scartò la statualità come criterio di appartenenza politica all'ordinamento internazionalista, perché per lui la volontà morale e i valori condivisi sarebbero stati più importanti delle istituzioni politiche. La distinzione tra Stati e nazioni permetteva a Zimmern di ritornare alla sua prima descrizione dell'Impero come un'impresa morale, sostenendo perfino che anche le colonie che non si possono autogovernare partecipano del valore morale dell'Impero della libertà e non possono rinnegarlo.⁸⁸

2. Le crisi imperiali degli anni trenta

Mentre il primo decennio del Dopoguerra fu un periodo di relativa crescita istituzionale internazionalista e vivace dibattito pubblico, gli anni Trenta furono attraversati da diverse crisi. L'ascesa delle nuove potenze con ambizioni imperiali - il Giappone, l'Italia e la Germania - sfidò l'ordinamento internazionale della SdN e

⁸⁴ A.E. Zimmern 13 Sept 1916 RT, fo.139; J.A. Hobson, 16 Sept 1916. RT. fo.142

⁸⁵ RT.fo.142.

⁸⁶ A.E. Zimmern, *Nationalism and Internationalism*, in *Prospects of Democracy*, cit. p.73.

⁸⁷ J. Morefield, *Covenants without Swords*, cit. p.132.

⁸⁸ A.E. Zimmern, *The Greek Commonwealth*, cit. p.195.

anche le soluzioni liberali al problema della cosiddetta «anarchia internazionale». Le crisi di Manciuria (1931) e Abissinia (1934-5) offrono due casi interessanti per analizzare come Hobson, Zimmern e Brailsford collegavano il pensiero internazionalista agli avvenimenti politici mondiali. Questi due momenti di crisi sono particolarmente interessanti perché manifestano l'ascesa di nuovi imperi, che costituivano potenzialmente una minaccia per l'egemonia internazionale inglese. Inoltre, le nuove potenze "aggressive" erano membri della SdN, e gli atti di invasione hanno messo alla prova l'apparato istituzionale internazionalista in modo chiaro e immediato. Questa analisi vuole esplorare le reazioni dei liberal-internazionalisti alle crisi, interpretandole come crisi sia del sistema imperiale sia di quello internazionale.

2.1 la crisi di Manciuria, 1931

L'invasione giapponese della Manciuria, situata nel nord-est della Cina di fronte alle isole giapponesi, segnò la prima lesione del sistema di sicurezza collettiva della SdN. Nel settembre 1931 le truppe giapponesi sbarcarono sulle coste della Manciuria cinese usando quale casus belli un attacco 'anonimo' alle ferrovie locali costruite e usate dai giapponesi a fini commerciali. In seguito all'invasione i giapponesi stabilirono in Manciuria uno 'stato fantoccio' indipendente con il nome di Manchukuo.⁸⁹ La reazione della SdN all'invasione, contraria ai precetti del diritto internazionale e allo stesso statuto della SdN, fu vaga e limitata, e culminò dopo due anni con la pubblicazione del Lytton Report, che condannò formalmente l'aggressione giapponese e rifiutò di riconoscere il Manchukuo quale stato indipendente.⁹⁰

La crisi di Manciuria scosse soltanto in minima parte l'opinione pubblica inglese. Molti compresero l'importanza di questo episodio soltanto dopo l'inizio della seconda guerra mondiale. Anche in questo frangente gli articoli pubblicati da Hobson, Brailsford e Zimmern nella stampa liberale rivelano le diverse sfaccettature delle loro teorie internazionaliste: la moralità per Zimmern, l'economia per Hobson e le istituzioni per Brailsford. Tutti erano uniti nella condanna della reazione della SdN, ritenuta insufficiente, ma ognuno di essi offrì una soluzione diversa a partire dalla propria concezione dell'internazionalismo e dell'imperialismo.

⁸⁹ M. Ceadel, *Semi-detached Idealists*, cit. p.281.

⁹⁰ F.P. Walters, *A History of the League of Nations*, Oxford, 1960, pp.490-500.

Per Zimmern, la moralità internazionalistica del popolo anglosassone avrebbe dovuto sostenere il nazionalismo cinese quale barriera all'imperialismo giapponese.⁹¹ Zimmern non ha aggiunto, però, che il Giappone rappresentava una minaccia non solo per la libertà mondiale, ma anche per gli interessi dell'Impero britannico in Oceania. Egli incolpò la SdN di aver assunto un punto di vista eurocentrico che avrebbe limitato la sua capacità di compiere i propri doveri internazionali. Imparando dall'esperienza dell'Impero britannico la SdN avrebbe dovuto riconoscere l'importanza strategica dell'Asia e dell'Africa nell'ottica della pace mondiale.⁹² Nonostante Zimmern concentrasse le proprie argomentazioni sulla critica della insufficienza morale della SdN – ovvero la mancata volontà di sostenere la libertà internazionale –, in sottofondo egli accenna alle intricate implicazioni della crisi sugli interessi oltremare dell'impero britannico.⁹³

Se per Zimmern la mancata reazione all'espansione giapponese era pericolosa perché minacciava l'imperialismo inglese, per Brailsford il significato storico di questo episodio era proprio l'occasione persa per porre fine all'imperialismo occidentale in Cina. Le potenze occidentali che avevano introdotto politiche imperialiste in Cina avrebbero dovuto avere avuto anche la responsabilità di porvi fine. L'indifferenza della SdN all'invasione giapponese della Cina, che per lui replicava le precedenti guerre imperialistiche europee in Asia, dimostrava la prevalenza di tendenze imperialiste anche all'interno del 'nuovo' ordinamento globale.⁹⁴ Nel 1932 Brailsford attaccò il Lytton Report perché non aveva imposto sanzioni contro il Giappone, e manifestò l'auspicio che la SdN si impegnasse a liberare attivamente, con mezzi militari, i popoli della Manciuria.⁹⁵ Tuttavia in seguito giunse all'opinione che anche un tale intervento sarebbe stato illegittimo poiché motivato dagli interessi imperialisti degli Stati membri della SdN, ovvero delle potenze imperiali europee.⁹⁶ Zimmern, al contrario, insistette sulla legittimità legale di un possibile intervento internazionale, non solo per garantire l'indipendenza della Cina, ma anche per evitare il pericoloso disfacimento dello *status quo* in Asia, che per l'Impero britannico sarebbe stato strategicamente essenziale. Quindi, contrariamente a Brailsford, Zimmern era preoccupato di impedire ai giapponesi di 'sottrarre' le

⁹¹ ZP, box 98, f.140.

⁹² Ivi, f.14.

⁹³ A.E. Zimmern, *The Action of the Council in the Manchurian Crisis*, ZP box 98 f. 43.

⁹⁴ H.N. Brailsford, *Is the League an Illusion*, «The New Clarion», 20.1.1934, p.98.

⁹⁵ H.N. Brailsford, *The Lytton Report*, «The New Clarion», 15.10.1932, p. 441.

⁹⁶ H.N. Brailsford, *Towards a New League*, cit. p.29.

conquiste strategiche degli imperi europei in Asia.⁹⁷ Anche in questo caso Zimmern non vedeva alcuna contraddizione tra la sua insistenza su una moralità internazionale universale e il suo atteggiamento protettivo nei confronti dell'imperialismo occidentale, in particolare inglese.

Le dimensioni politiche della crisi di Manciuria erano meno rilevanti per Hobson, che ne sottolineò invece quelle economiche. L'aggressione militare giapponese in Cina era per Hobson motivata dalla speranza di trovare nuovi mercati e materie prime da sfruttare. Il Giappone voleva riaffermarsi quale potenza imperiale nella guerra inter-imperiale che si stava sviluppando in Asia, scontrandosi con la «millenaria civiltà» cinese e reprimendo ingiustificabilmente il nazionalismo cinese.⁹⁸ Egli riconosceva dunque che anche la reazione internazionale alla crisi era motivata da interessi imperialisti e commerciali degli stati. La sua conclusione fu indebitamente ottimista: la soluzione avrebbe risieduto in una riforma dell'imperialismo giapponese e dell'occupazione della Manciuria per ricostruire la regione, investendo in infrastrutture e industrie a vantaggio della popolazione locale. Infatti, Hobson sperava di trasformare l'occupazione della Manciuria in un mandato della SdN, gestito dal Giappone per un periodo di tempo limitato. In tal modo avrebbe rafforzato non solo le fazioni anti-imperialistiche ma anche la stessa SdN, verso la quale non aveva ancora perso ogni speranza.⁹⁹

2.2. La crisi di Abissinia, 1934-6

La località di Ual Ual, un'oasi situata nel mezzo del deserto dell'Ogaden (nell'odierna Etiopia), fu teatro di un incidente militare che si concluse nell'occupazione di una regione localmente importante, ma di limitato significato mondiale.¹⁰⁰ Il 5 dicembre 1934 le truppe coloniali italiane si scontrarono contro le truppe dell'Impero Etiopico per il controllo di Ual Ual, dove da dieci anni gli italiani controllavano una fortezza difesa da truppe coloniali somale. Sebbene si fossero registrate aggressioni militari da parte sia italiana sia etiopica, è chiaro che la presenza italiana in quella parte dell'Abissinia era contraria al diritto internazionale. L'incidente fu strumentalizzato da Benito Mussolini per lanciare una campagna militare

⁹⁷ A.E. Zimmern, ZP, box 98, ff. 112-9.

⁹⁸ J.A. Hobson, *Poverty in Plenty*, London, 1931, p.78.

⁹⁹ J.A. Hobson, *The Recording Angel: A Report from Earth*, London, 1932, p.78.

¹⁰⁰ G. Rochat, *Le guerre coloniali del fascismo* in A. Del Boca (a cura di.), *Le guerre coloniali del fascismo*, Bari, Laterza, 2008, p. 182.

contro l'Impero Etiopico finalizzata a stabilirvi un impero italiano.¹⁰¹ Dopo il fallimento della mediazione inglese e francese, gli etiopici chiesero alla SdN la protezione legale e militare a loro dovuta dal diritto internazionale e dalla Convenzione, ma senza effetto. Il rapporto della Commissione d'inchiesta della SdN assolse l'Italia e l'Abissinia da ogni responsabilità, negando aiuto diretto a quest'ultima contro le aggressioni italiane che portavano, il 3 ottobre 1935, allo scoppio della guerra d'Etiopia. Questo conflitto, che durò per sette mesi, fu particolarmente feroce a causa dell'uso, da parte italiana, dell'aviazione e delle armi chimiche. Il 9 maggio 1936 fu proclamato l'impero italiano in Etiopia, suscitando la reazione negativa della stampa liberale mondiale. L'evidente ritorno - o meglio, la permanenza - delle tendenze imperialiste fu interpretato dai liberali inglesi come un fallimento, da parte della SdN, nel far rispettare il diritto internazionale e l'indipendenza dei propri stati membri. È da notare che l'Etiopia considerava se stessa a sua volta come un impero, ma nessuno dei tre pensatori inglesi ne riconosceva lo status imperiale e non si è mai registrata una condanna delle 'aspirazioni imperiali africane'. Sebbene non si possa dubitare della volontà aggressiva dell'Italia nei confronti dell'Abissinia, è significativo notare che per i liberali inglesi soltanto le conquiste europee e quelle giapponesi (secondo loro ispirate al modello europeo) erano veramente "imperiali".. Il cuore del conflitto globale rimase, per loro, in Europa, mentre l'Asia e l'Africa ebbero, nel migliore dei casi, importanza strategica per le potenze europee.

Se nel 1931 c'erano ancora molti tra i liberali che speravano in un'azione collettiva della SdN contro il Giappone, nel 1935 l'inerzia della SdN era ormai un dato acquisito. Le pressioni ad intervenire militarmente ed economicamente erano ormai dirette ai singoli Stati piuttosto che alle istituzioni internazionali verso cui si era persa ogni aspettativa reale. Brailsford affermò che «the future of the League is the first and the chief of the issues with which Mussolini is gambling. [...] if the League cannot stop his aggression, it ceases to exist as a living force.»¹⁰² Se Brailsford pensò che la SdN aveva fallito nella pratica ma non nella teoria, per Zimmern l'aggressione italiana in Africa sanciva la fine del sistema di sicurezza collettiva in tutti i sensi. Bisognava ideare un nuovo sistema che non permettesse di preferire un compromesso all'interventismo militare, quando questo fosse stato necessario. Egli notò che le

¹⁰¹ M. Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero*, Bari, Laterza, 2008, pp. 6-10.

¹⁰² H.N. Brailsford, *Mussolini or the League*, «The New Statesman and Nation», 6.7.1935.

potenze europee non volevano impegnarsi in una vera e propria guerra per salvare l'impero etiopico, dimostrando che il criterio d'ammissione al sistema internazionale non era il reciproco riconoscimento della statualità, ma l'esistenza di 'standard di civiltà', che ora giudicava illegittimi (sebbene, come si è visto, in passato egli accettasse la superiorità morale e politica di alcuni popoli liberali).¹⁰³

Il problema maggiore della SdN fu l'incapacità di far rispettare il suo stesso statuto. Lo sconforto di Zimmern di fronte alla passività della SdN era condiviso da Hobson che propose di giuridificare la politica attraverso l'abolizione del cosiddetto *Jus ad Bellum*, ovvero il diritto di intraprendere atti di guerra. Pur senza propugnare la fine degli Stati nazionali, egli insistette che era venuto il tempo di sostituire il diritto alla politica e rendere ogni conflitto giudicabile da un ente internazionale.¹⁰⁴ Anche Brailsford si unì al coro di critiche morali ancor più che politiche verso il nuovo imperialismo italiano: «this is not the way in which one member of the League should treat another».¹⁰⁵ Egli non condannò l'incapacità della SdN di prevenire la guerra tra i suoi membri, ma invece la mancata volontà degli Stati di applicare le misure legali. Ispirandosi alla *Neutrality Act* di Roosevelt (1935), Brailsford argomentò che un embargo economico internazionale avrebbe sicuramente posto termine alla guerra italiana in Abissinia.¹⁰⁶ Tuttavia con l'aggravarsi della crisi nel luglio 1935 Brailsford propose un vero e proprio intervento militare e a settembre sollecitò la SdN a farsene carico e usare i suoi «immenso potere e autorità» contro l'Italia.¹⁰⁷

Hobson condivise la critica contro la distanza tra teoria e pratica nella SdN. La vera minaccia alla pace era il «criminal failure of League members to fulfill their obligation. If escape is possible, it must be by means of reformed and greatly strengthen League».¹⁰⁸ Riforme costituzionali avrebbero potuto rafforzare e globalizzare la debole e occidentale SdN. Le decisioni del consiglio della SdN avrebbero dovuto essere prese a maggioranza e a voto palese. Si sarebbero dovute istituire nuove forze militari per gestire l'ordine internazionale e imporre le sanzioni, che sarebbero diventate una parte importante del funzionamento della SdN, mentre la

¹⁰³ A.E. Zimmern, *the League's handling of the Italo-Abyssinian Dispute*, «International Affairs», 1935, 14, 6, pp. 751-768.

¹⁰⁴ J.A. Hobson, *The High Road to Peace and Prosperity*, «The New Statesman and Nation», 19.1.1935.

¹⁰⁵ H.N. Brailsford, *All White Men's Burden*, «The New Statesmen and Nation», 16.2.1935.

¹⁰⁶ Ivi.

¹⁰⁷ H.N. Brailsford, *For Empire or League*, «The New Statesmen and Nation», 7.9.1935.

¹⁰⁸ J.A. Hobson, *Lettera al redattore*, «The Manchester Guardian», 25.4.1936.

moralità internazionale sarebbe diventata marginale.¹⁰⁹ Per Hobson il principio internazionalista della SdN era giusto, ma la sua realizzazione pratica sbagliata. La soluzione non era quindi creare un'altra organizzazione, ma replicare lo stesso esperimento tenendo conto dell'esperienza di quegli anni.

Una delle preoccupazioni più diffuse era legata al pericolo della proliferazione della guerra dall'Africa in Europa. Siccome la SdN mancava di autorità internazionale, Zimmern suggerì che l'Impero Britannico avrebbe potuto supplire alla mancanza di fiducia internazionale nei confronti dell'azione collettiva. In linea con gli argomenti del suo libro *The Third British Empire*, Zimmern sostenne che gli obiettivi dell'Impero e della SdN erano coincidenti: domare le aggressioni delle nuove potenze imperiali e mantenere lo status quo imperiale. L'esperienza storica dell'Impero sarebbe stata un modello per la SdN. Il fallimento della SdN non era dovuto alle forme istituzionali, ma alla mancanza di "spirito politico". Nel 1936 Zimmern descrisse la SdN come un meccanismo 'vuoto' di volontà politica e valori morali, che avrebbe dovuto essere rianimato dallo spirito anglosassone.¹¹⁰ Brailsford aveva compreso che la critica di Zimmern aveva oscurato il fatto che la SdN non salvò l'Abissinia dalle aggressioni italiane perché l'impero africano non era considerato abbastanza 'civile': «for the West, the Ethiopian Government has done something to create an army, but very little to acclimatize the gentler and more constructive arts of civilization».¹¹¹ In sostanza, la reazione attenuata della SdN era motivata da razzismo e discriminazione contro i popoli non-occidentali. Profeticamente, egli suggerì che l'atteggiamento permissivo verso questi incidenti avrebbe incoraggiato le ambizioni fasciste in Europa.¹¹² Nei propri editoriali Brailsford era sempre stato attento alla marginalizzazione dei popoli non-occidentali nelle organizzazioni internazionali, ma allo stesso tempo le proposte di riforma che avanzava per esse erano anch'esse modellate su esempi occidentali, ed in particolare sull'apparato burocratico dell'impero britannico.

Le crisi degli anni Trenta dimostravano, per gli intellettuali dell'epoca, i limiti del sistema di sicurezza collettiva diretto dalla SdN. Ma questi episodi mettono alla luce anche i limiti dell'internazionalismo liberale che, cercando di porre fine alle guerre imperiali, offrì due vie d'uscita dalla crisi: la creazione di un sistema

¹⁰⁹ J.A. Hobson, *Lettera al redattore*, «The Manchester Guardian», 5.5.1936.

¹¹⁰ A.E. Zimmern, *Maintaining Peace in Europe*, «The Manchester Guardian», 6.5.1935.

¹¹¹ H.N. Brailsford, *All White Men's Burden* cit. p.204.

¹¹² H.N. Brailsford, *The Shift in Balance*, «The New Statesman and Nation», 8.2.1936.

internazionale di fatto discriminatorio, basato sull'esperienza storica di alcuni Stati, e la sostituzione della politica con un'amministrazione 'tecnica' del diritto e dell'economia. Tra le vittime della crisi si può quindi annoverare la stessa aspirazione liberatrice della visione internazionalista, nonché la sua valenza universale e democratica.

3. Conclusione

Le vicende di Manciuria e Abissinia hanno messo in luce non solo la crisi dell'internazionalismo della SdN, ma anche il declino dell'egemonia mondiale dello status quo imperiale dettato dall'impero britannico. Entrambi gli elementi sono presenti nel pensiero liberal-internazionalista di Hobson, Zimmern e Brailsford, che proponevano da diverse prospettive un nuovo equilibrio tra imperialismo e internazionalismo. Benché in teoria le loro visioni internazionaliste prendessero in considerazione l'importanza dell'economia, delle istituzioni e del diritto, le reazioni alle crisi dimostrano che per loro il maggior limite al cambiamento internazionale rimaneva sul piano delle idee e dei valori. La mancanza di valori comuni, e l'assenza di un'adesione internazionale all'idea della cooperazione, ha manifestato per loro la dipendenza della politica dalla moralità. Ma forse il mancato accordo internazionale sull'azione comune contro l'aggressione fu motivata dallo stesso scontro che divideva i liberal-internazionalisti e cioè quale atteggiamento adottare nei confronti dell'imperialismo e dell'impero britannico.

La critica più nota al liberalismo internazionalista è stata mossa da Carr nel 1939, ma Carr sembra aver oscurato il ruolo dell'imperialismo nelle visioni internazionaliste del mondo. Da pragmatico *public servant* al Foreign Office, socialista e teorico delle relazioni internazionali, Carr descrisse il pensiero internazionalista come reazionario, anacronistico e confuso.¹¹³ La democrazia costituzionale occidentale non era per Carr un prodotto 'a-storico' e perciò importabile in qualunque società. Al contrario, la politica è il frutto dei rapporti di forza contingenti in un preciso momento spazio-temporale. Il tentativo di Zimmern di applicare su scala mondiale il risultato di un lungo processo storico maturato in alcuni Stati europei era perciò necessariamente destinato al fallimento. Carr criticava

¹¹³ E.H. Carr, *Twenty Years' Crisis: 1919-1939*, cit.

l'illusione universalista dell'internazionalismo, che ignorava il fattore 'potere' nelle relazioni internazionali. Pur supportando in linea di principio l'idea di creare un nuovo ordinamento internazionale pacifico e progressista, Carr insisteva sul bisogno di una soluzione politica, non giuridica o morale. Soltanto la politica - mutevole, riformulata, negoziata - dispone della pragmaticità e flessibilità necessarie ad affrontare i conflitti globali.

Alla critica ormai classica di Carr questo articolo vuole aggiungere il forte e precedentemente inesplorato legame concettuale tra le teorie di Hobson, Brailsford e Zimmern e l'esperienza pratica e teorica dell'imperialismo. Gli aspetti istituzionali, legali, economici e morali del loro internazionalismo non proponevano, al contrario di quanto essi affermano, una soluzione di continuità rispetto all'imperialismo, ma ne adottavano invece alcuni dei concetti politici fondamentali. Se da un lato Zimmern ribadiva il valore del pluralismo culturale all'interno del Commonwealth, d'altra parte i suoi studi riaffermavano la supremazia degli anglosassoni, portatori della libertà, nell'amministrazione degli affari internazionali. Non dovrebbe sorprendere che, nonostante la critica dell'imperialismo in quanto pratica illiberale e volta allo sfruttamento, le loro visioni internazionaliste fossero comunque orientate a portare a compimento la missione civilizzatrice iniziata dagli imperi europei.

L'idea di progresso a cui il liberalismo internazionalista si ispirò riprendeva, in ultima analisi, la fiducia ottocentesca nell'educazione, nella perfettibilità degli individui e dell'umanità.¹¹⁴ Brailsford e Zimmern ipotizzarono persino degli *international college* per formare un ceto di burocrati esperti internazionalisti, ma non si soffermarono a riflettere sul nesso tra questo ceto e i popoli del mondo, né programmarono la transizione verso una struttura post-statale della rappresentanza politica. Il loro era un sistema burocratico internazionale gestito da una élite quasi coloniale, istruita ma priva dell'appoggio o di una legittimazione popolare. In linea con il *new liberalism*, per questi pensatori economia e politica erano strettamente legate. Il capitalismo era stata per loro una spinta centrale verso le conquiste imperiali. L'obiettivo era ora 'domarlo' e orientarlo verso il bene comune superando le derive sfruttatrici degli imperi. Trasformando il capitalismo in uno strumento di cooperazione internazionale i liberali volevano rendere i sistemi imperiali esistenti

¹¹⁴ J.S Mill, *On Liberty*, London, Penguin, 2010 [London, 1865].

strumentali allo sviluppo dei paesi ‘arretrati’, ma la nuova struttura economica rimaneva poco chiara, se non a tratti apertamente autoritaria.

In nome di una visione ottimistica e progressista dell’umanità, essi credevano che un ordinamento internazionale pacifico e cooperativo – riformando anche gli elementi negativi dell’imperialismo – sarebbe stato possibile soltanto se tutti gli individui si fossero affidati pienamente alla loro comune razionalità umana. C’era quindi una diretta linea di continuità intellettuale tra le ambizioni internazionaliste e progressiste, e la realtà dell’impero britannico. Questa continuità era evidente nel mondo in cui venivano mantenute intatte alcune categorie politiche create figlie dell’imperialismo come ‘civiltà’ e ‘progresso’. In questo senso Zimmern, Hobson e Brailsford erano portatori di una visione più reazionaria che innovatrice e erano il prodotto intellettuale di un mondo che rappresentava, in ultima analisi, soprattutto gli interessi e le culture politiche europee.